

## Taormina: «La confessione» di Manfrè Trenta attori raccontano tutti i loro peccati

*Quindici uomini e quindici donne  
si sfogano coinvolgendo il pubblico*

TAORMINA. «La confessione», «progetto» ideato e diretto da Walter Manfrè, è senz'altro l'evento più stimolante della sezione teatro di Taormina Arte, peccato solo che sia antieconomico, in quanto nella sua forma attuale coinvolge ben trentuno attori per soli trenta spettatori a tornata. Questi privilegiati - quindici uomini e quindici donne - entrano in una specie di chiesetta buia ricavata nel Palazzo dei Congressi, dove un prete (Lino Capolicchio) pronuncia dall'altare un breve discorso allucinato e abbastanza incoerente. Quando costui esce, i convenuti di sesso maschile si siedono su quindici sedie lungo una parete, e le spettatrici su altrettante lungo la parete opposta. Accanto a ogni sedia c'è un inginocchiatoio, e poco dopo entrano trenta attori come altrettanti penitenti, quindici uomini e quindici donne anche loro. Ciascuno prende posizione sull'inginocchiatoio, davanti a un esponente del sesso opposto, al quale a questo punto si «confessa», ossia racconta un proprio grave peccato. Tale «confessione» dura 5 minuti, dopodiché i penitenti passano ai confessori successivi, e così ogni spettatore ascolta 15 sfoghi dei personaggi, sempre circondato dal brusio generale ma impossibilitato a distogliere l'attenzione da colui o colei che in quel momento gli parla. I testi sono stati scritti per l'occasione da 29 autori e autrici italiani viventi; uno è ricavato da un pezzo di Giuseppe Fava. Ho ascoltato solo la metà dei lavori, quelli recitati dalle donne; gli altri li ho letti sulla rivista «Hystrio», e una spettatrice di cui mi fido mi ha dato ragguagli sulla parte maschile dell'avvenimento.

Che sopra ho definito stimolante, ma avrei potuto sbilanciarmi di più, usare aggettivi come affascinante, magnetico. Aggredito da una persona che gli parla nell'orecchio, ansiosa di raccontare la sua storia, il confessore improvvisato non può infatti restare indifferente, né ha tempo di riprendersi dallo choc del primo incontro, ché subito ne segue un secondo e poi un terzo e via dicendo, fino a terminare esausti alla fine di 90'. Gli interpreti, perlomeno, per quanto mi risulta direttamente, le attrici, sono tutti convincentissimi. Certo, la prossimità li favorisce: Orson Wel-



Lino  
Capolicchio

les parlando di cinema diceva che quando doveva dirigere un grande attore, lo teneva più che poteva in campo lungo, mentre per farne funzionare un mediocre bastava riprenderlo in primo piano. Peccato solo che alla lunga la tensione iniziale si allenti, colpa dell'eccessivo numero di proposte (venti, dieci e dieci, bastavano, ma forse anche sedici), e anche di una certa ripetitività dei testi, composti lavorando indipendentemente, con la conseguenza di coprire spesso lo stesso terreno. Molti uomini hanno commesso reati sessuali, incesto o violenza sui minori; molte donne hanno da ridire con uomini che le hanno trattate male e di cui si sono vendicate. Spiccano così i casi un po' più insoliti, per quanto mi riguarda quello di una pescivendola ex ragazza madre assassina del figlio ritrovato che si vergogna di lei (testo di Roberto Cavosi); o dell'aggressiva fumatrice blasfema che si confessa per mettere a disagio il prete (testo di Duccio Camerini); o della suocera che ha accarezzato una bimbetta (testo di Beatrice Monroy). Talvolta l'interprete prevale sul dettato, il bel volto intenso e angosciato di Caterina Vertova è più interessante della storia di transessuale affidatogli. Dal canto suo la mia informatrice ha avuto reazioni analoghe: forte coinvolgimento, e apprezzamento particolare, fra i testi, di quello di Ugo Chiti su un amore boccaccesco in mezzo ai maiali, fra gli attori, di Gastone Pescucci, e fra i contatti ravvicinati, quello col bel giovane Francesco Siciliano, latore di due pagine di suo padre Enzo. Alla fine niente applausi, ma quel silenzio un po' frastornato che segue le emozioni provate per davvero. Repliche fino al 18.

Masolino d'Amico